

Anche Pavarotti tra i testimoni «eccellenti» della difesa

Rogo del Petruzzelli Parte il processo

Imputato l'ex gestore del teatro

Inizia oggi a Bari il processo per il rogo del Petruzzelli. Il teatro fu distrutto il 27 ottobre del '91: non è ancora rinato. Sono trascorsi quasi cinque anni, e questa mattina, nel tribunale di Bari, terza sezione penale, inizia il processo che dovrà stabilire chi e perché ordinò il rogo. Il dibattimento s'annuncia interessante. Tra i dodici imputati, la maggior parte dei quali appartiene alla media e alla criminalità organizzata pugliese, c'è anche Ferdinando Pinto, l'ex gestore del teatro. L'accusa, per lui, è pesantissima. Pinto - sostengono i pubblici ministeri Capriato e Giannella - si unì al boss per uccidere il Petruzzelli e per impadronirsi di eventuali finanziamenti destinati alla ricostruzione. Associazione mafiosa, oltre che incendio doloso. La difesa replica: è soltanto un teorema, un pessimo teorema.

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO TUCCI

BARI. Il teatro Petruzzelli morì il 27 ottobre del '91: non è ancora rinato. Sono trascorsi quasi cinque anni, e questa mattina, nel tribunale di Bari, terza sezione penale, inizia il processo che dovrà stabilire chi e perché ordinò il rogo. Il dibattimento s'annuncia interessante. Tra i dodici imputati, la maggior parte dei quali appartiene alla media e alla criminalità organizzata pugliese, c'è anche Ferdinando Pinto, l'ex gestore del teatro. L'accusa, per lui, è pesantissima. Pinto - sostengono i pubblici ministeri Capriato e Giannella - si unì al boss per uccidere il Petruzzelli e per impadronirsi di eventuali finanziamenti destinati alla ricostruzione. Associazione mafiosa, oltre che incendio doloso. La difesa replica: è soltanto un teorema, un pessimo teorema.

L'ombra del livello politico

L'inchiesta è stata lunga; scandita da polemiche e colpi di scena, presunti o reali. L'accusa ritiene di aver individuato gli esecutori materiali e i mandanti dell'incendio. Nella richiesta di rinvio a giudizio, si parla anche di un livello politico. Ma i termini della questione, in proposito, sono ancora generici. Quanto agli esecutori e ai mandan-

ti, la procura di Bari pensa che il contesto sia abbastanza chiaro. Ferdinando Pinto - dicono i pm - era letteralmente assediato dai debiti. Cinque, forse sei miliardi. Predda, dunque, della criminalità organizzata. Per salvarsi, scelse e praticò una pericolosa via d'uscita, trasformando i suoi «creditori» in soci. Soci dai nomi inquietanti. Savino Parisi, re della droga nel quartiere Japigia. Antonio Capriati, il boss di Bari vecchia. Entrambi detenuti. A mediare, tra Pinto e Capriati-Parisi, sarebbe stato Vito Martiradonna, uomo di Capriati. Martiradonna, secondo l'accusa, sarebbe stato visto un paio di volte in compagnia di Pinto.

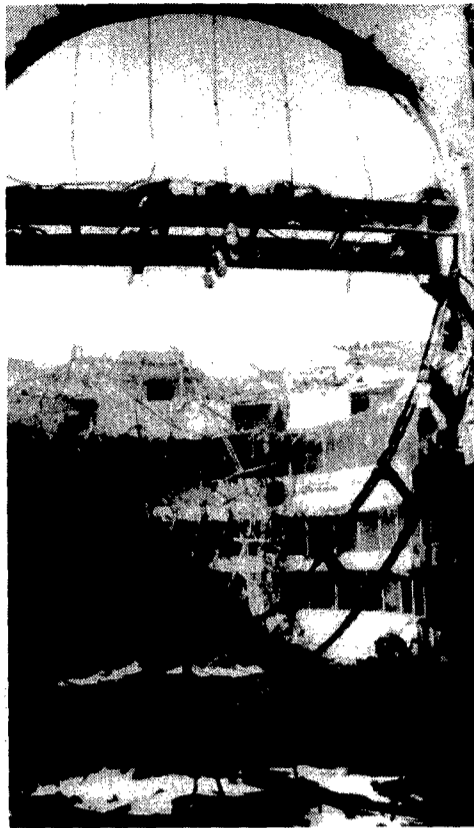
Per la difesa, come si diceva, questo è un pessimo teorema: privo di riscontri e privo di logica. I legali di Pinto sostengono che l'impianto accusatorio non è cambiato negli ultimi tre anni: si tratta, insomma, delle stesse contestazioni che, nel '93, portarono l'ex gestore del Petruzzelli in carcere. Ordine di custodia cautelare che il tribunale della Libertà annullò. Decisione in seguito confermata dalla Cassazione.

C'è un pentito, innanzitutto. Si chiama Salvatore Annacondia, già boss di Trani. Annacondia, come

collaboratore di giustizia, è stato considerato attendibile in altre inchieste. Il che, dal punto di vista giudiziario, ha la sua importanza. L'ex boss di Trani riferisce ciò che, in carcere, gli avrebbe raccontato Capriati. E cioè: l'incendio del Petruzzelli l'abbiamo fatto noi, io ho dato il via libera a Martiradonna. E i debiti, il patto con Pinto. C'è anche un altro pentito. Il quale sembra essere meno attendibile di Annacondia, ma offre una testimonianza diretta, «oculare». In buona sostanza, avrebbe visto Pinto insieme con Capriati. Si trovavano in un locale di Bari, «consumavano cocaina». L'accusa dispone inoltre di un'intercettazione telefonica. In essa, uno dei presunti esecutori materiali, non sapendo che la linea è controllata, si autoaccusa del rogo.

Elementi che, per i legali di Pinto, valgono poco o niente. Annacondia riferisce cose sentite da altri. Il secondo pentito non è attendibile. L'intercettato sembra vantarsi al telefono: non fornisce, insomma, un'inconsapevole confessione.

Il movente. Secondo l'accusa, Pinto «dopo aver inizialmente instaurato rapporti finanziari con soggetti rappresentativi delle associazioni di stampo mafioso-camorra», decideva consapevolmente di aderire all'organizzazione del Capriati, con la quale ideava e realizzava la consumazione del delitto (il rogo del Petruzzelli, ndr.), garantendo ai già citati clan «coperture e protezioni» in qualificati ambienti esterni (politico-amministrativi e giudiziari), aprendo loro nuove prospettive di interessi economico-affaristici e creando per sé stesso e per le sue società aspettative economiche, nonché le condi-



Il teatro Petruzzelli dopo l'incendio

De Benedictis/Sintesi

zioni idonee all'erogazione di risorse finanziarie ed imprenditoriali in un contesto caratterizzato da interventi di tipo istituzionale, favoriti dagli ambienti politici che ne avrebbero sostenuto l'attività...». Riassumendo e traducendo: Ferdinando Pinto siglò un patto davvero scellerato con i boss di Bari. Per uscire da una grave, insostenibile, situazione debitoria, e per garantirsi il controllo economico della ricostruzione.

I testimoni

Uno movente illogico, replica la difesa. Gli eventuali finanziamenti non avrebbero mai permesso di «onorare» un accordo del genere.

Sarebbero stati necessari troppi miliardi. L'inchiesta, secondo i legali di Pinto, è stata segnata da errori e forzature. Viene ricordato, ad esempio, il tragico interrogatorio del musicologo Stefanelli. Malato di Aids, fu ascoltato in ospedale. Tre settimane prima di morire.

L'accusa e la difesa hanno presentato due composte liste di testimoni. Tra gli altri: Luciano Pavarotti, Katia Ricciarelli, Pippo Baudo, gli ex ministri Formica, Lattanzio, Boniver e Tognoli.

Intanto, l'involucro del teatro resta lì. Meglio: il cadavere. Dispute infinite tra i proprietari e il Comune. Quando inizierà la ricostruzione?

De Pasquale era accusato di abuso d'ufficio

Suicidio Cagliari pm prosciolto

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO BRANDO

BRESCIA. Fabio De Pasquale, il pm milanese del processo Eni-Sai, non c'entra nulla con le ragioni che, il 20 luglio 1993, spinsero l'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari al suicidio, nel carcere di San Vittore. È questa la conclusione cui è giunto il pubblico ministero di Brescia Roberto Di Martino, che ieri mattina ha depositato la richiesta di archiviazione dell'inchiesta su De Pasquale. Quest'ultimo era indagato per abuso d'ufficio, perché si sospettava che potesse aver involontariamente indotto Cagliari a togliersi la vita negandogli la libertà che all'epoca gli avrebbe fatto intravedere. Toccherà al giudice delle indagini preliminari decidere se accogliere la richiesta di archiviazione. Nel chiudere l'inchiesta, il pm Di Martino ha restituito gli atti alla procura della repubblica di Milano, lasciando aperto un piccolo spiraglio per una diversa lettura: c'è una lontana possibilità che Gabriele Cagliari non si sia suicidato ma sia stato ucciso.

Certo, la possibilità è remota, tanto più che la procura del capoluogo lombardo aveva già chiesto e ottenuto, un anno fa, l'archiviazione della prima inchiesta. Però, secondo il magistrato bresciano, era necessario segnalare. D'altra parte sei mesi fa disse ai cronisti: «Più che un dubbio, è uno scrupolo...». Tra l'altro, il pm Di Martino ha passato ai colleghi milanesi il verbale della testimonianza dell'eurodeputata di Alleanza Nazionale Cristiana Muscardini. L'onorevole Muscardini, sentita come testimone dal pm bresciano, aveva raccontato che il giorno del suicidio di Cagliari era a San Vittore per una visita: ebbene, allora apprese che il presidente dell'Eni era morto nelle docce e non nella sua cella, inoltre alcuni detenuti sostenevano che Cagliari era stato ucciso.

La palla passa dunque di nuovo alla magistratura di Milano, dato che Gabriele Cagliari, comunque sia andata, è deceduto a San Vittore. La competenza della procura bresciana era infatti stata derimata solo dalla necessità di indagare su Fabio De Pasquale, dato che,

per legge, su un magistrato non posso svolgere inchieste collegiali dello stesso distretto giudiziario. Comunque, secondo il pm Roberto Di Martino, di sicuro Fabio De Pasquale non ha alcuna responsabilità. Di Martino tra l'altro nel settembre scorso aveva ordinato di svolgere una perizia psichiatrica sulle lettere inviate ai familiari da Cagliari durante il periodo della sua detenzione e una perizia necroscopica sui pochi resti prelevati prima della cremazione. La perizia psichiatrica aveva stabilito che dalle lettere emergeva la volontà suicida di Cagliari. Quella tossicologica ha invece dato esito negativo: prima di morire la vittima non aveva ingerito sostanze velenose.

Com'è noto, Gabriele Cagliari - finito sia nell'inchiesta Mani Pulite per i fondi neri Eni che in quella sulle mazzette Eni-Sai (condotta da De Pasquale) - il 20 luglio 1993 fu trovato ormai in agonia nel bagno della sua cella, chiuso dall'interno con un paletto. Aveva un sacchetto di plastica infilato sulla testa e legato stretto sotto la gola con una stringa da scarpe. Cagliari, in cella da oltre quattro mesi, aveva manifestato la sua volontà suicida in varie lettere, alcune rese pubbliche, altre rimaste riservate. Quel giorno disse ai due compagni di cella di andare pure a godere dell'ora d'aria, perché li avrebbe raggiunti. Al loro ritorno il bagno era sbarrato. Slondata la porta, trovarono Cagliari in fin di vita. Il suicidio era parso evidente, all'epoca, e anche l'autopsia sembrava confermare tale ricostruzione.

Nel settembre scorso il pm Di Martino ascoltò come testimone Bruna Di Lucca, vedova di Gabriele Cagliari. «Sono convinta che mio marito sia stato costretto psicologicamente a togliersi la vita», ribadì la signora. L'inchiesta bresciana era stata originata da un esposto fatto nel giugno 1995 dall'allora ministro della Giustizia Filippo Mancuso, che aveva rispolverato una vecchia indagine condotta nel 1993 per ordine del ministro Giovanni Conso e poi archiviata in modo favorevole a De Pasquale.



ALFA 145, ALFA 146. UN NUOVO MOTIVO PER SCEGLIERLE SUBITO.

DAI CONCESSIONARI ALFA ROMEO, UNA NUOVA PROPOSTA PER GUIDARE SUBITO ALFA 145 ED ALFA 146. SU TUTTA LA GAMMA DELLE DUE VETTURE, FINO AL 29 FEBBRAIO, UN CONVENIENTE FINANZIAMENTO FINO A 14 MILIONI DA RESTITUIRE IN VENTI MESI A TASSO ZERO. VENTI RATE DA 700.000 LIRE PER FINANZIARE IL PIACERE E LA SICUREZZA DI GUIDARE

ALFA 145 ED ALFA 146 NELLA VERSIONE E NELLA MOTORIZZAZIONE CHE PREFERITE, BENZINA O TURBODIESEL. PASSATE SUBITO DAI CONCESSIONARI ALFA ROMEO E SCEGLIETE L'AUTO CHE VOLETE. ALFA 145 ED ALFA 146 OGGI HANNO UN MOTIVO IN PIÙ PER AFFASCINARVI E CONVINCERVI: UN'OFFERTA DI SICURO INTERESSE.

**FINO AL 29 FEBBRAIO,
FINANZIAMENTO DI 14 MILIONI IN 20 MESI
A TASSO ZERO.**

ESEMPIO DI FINANZIAMENTO PER ALFA 145 I.3.

• Prezzo di listino*	L. 23.450.000	• Numero rate:	20
• Anticipo:	L. 9.450.000	• Importo della rata:	L. 700.000
• Importo da finanziare:	L. 14.000.000	• Spese di apertura pratica:	L. 250.000
• Durata:	20 mesi	• T.A.N.: 0 • T.A.E.G.: 2,27%	

Salvo approvazione SANVA. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da SANVA, consultate i fogli analitici pubblicati a termini di legge. * Chiavi in mano, A.R.I.E.T. esclusa.

Concessionari Alfa Romeo